



Intervista alle Prof. Costa e (La Sapienza) e Fabio (Università di Messina)

A Cura di Luca Poma, per l'ufficio stampa di Giule Manidai Bambini

Sempre più spesso bimbi dotati di elevate capacità cognitive o con un talento specifico vengono etichettati come "patologici": sono bambini e bambine vivaci, molto intelligenti, sempre distratti perché in classe si annoiano e cercano nuovi stimoli. Le maestre ed i genitori – incapaci di classificarli per quello che sono e di gestire le loro particolari esigenze – spesso li percepiscono come "diversi". Questi piccoli finiscono per sentirsi isolati, incompresi e feriti nella loro autostima. Il Dipartimento di Psicologia dell'Università di Pavia – un Ateneo di solida tradizione ma che guarda al futuro – ha attivato un laboratorio sulla "plusdotazione".

Il nostro portavoce nazionale Luca Poma ne ha parlato – in vista di un importante simposio internazionale che si terrà in facoltà a Pavia il 04 settembre 2009 – con due qualificatissime docenti, la Prof. Dr. Emilia Costa, 1^a Cattedra di Psichiatria dell'Università "La Sapienza" di Roma e Primario al Policlinico Umberto I°, e la Prof. Dr. Rosa Angela Fabio, Cattedra di Psicologia Generale dell'Università degli Studi di Messina.

Prof. Costa, come si riconoscono un bambino o una bambina plusdotata?

"I bambini plus dotati hanno un quoziente intellettivo superiore alla norma, cioè una intelligenza che può essere globalmente superiore per tutte le funzioni o superiore per alcune funzioni: là dove per intelligenza si intende proprio la capacità di utilizzare al meglio le funzioni della mente. Per cui i bambini superdotati si possono riconoscere perché hanno una memoria prodigiosa, perché hanno una capacità cognitiva di apprendere e comprendere più elevata e più rapida, perché hanno una maggior capacità empatica ed una maggiore sensibilità emotiva o complessità affettiva, perché hanno una capacità di critica e giudizio sensibilmente elevata rispetto all'età. Tuttavia sono sempre bambini e non hanno ancora una sufficiente consapevolezza del loro status rispetto a gli altri bambini e rispetto a gli adulti ed alle regole degli adulti"

Prof. Fabio, concorda con la collega?

"Certamente. Aggiungo che i plusdotati non sono un gruppo omogeneo, né in termini di stile di apprendimento, creatività, velocità di sviluppo, personalità, né di comportamento sociale. Esistono quasi 100 definizioni di "dotazione", la maggior parte delle quali si riferisce alla precocità dei bambini, sia nei costrutti psicologici, che nell'intelligenza e nella creatività, ma talvolta in termini di buoni voti nelle materie scolastiche. Nonostante ciò, vi sono alcune caratteristiche comuni: i plusdotati possono avere conoscenze molto precise e dettagliate in alcuni ambiti, notevoli abilità linguistiche, ossia capacità di utilizzare un lessico e un linguaggio particolarmente ricco e insolito per la loro età e tendenza al perfezionismo. Hanno un QI pari o superiore a 130, presentano di solito una forte motivazione ad apprendere, un notevole senso di responsabilità, sono molto veloci nell'eseguire correttamente i compiti assegnati, hanno una grande capacità di pensare in maniera critica e di esprimere opinioni personali senza essere condizionati; presentano anche noia per le attività ripetitive o di routine. Altri elementi utili da tenere in considerazione, frequentemente citati in letteratura, sono la rapidità dei processi cognitivi (soprattutto nei problemi logici e analitici), i processi di metacognizione (ossia la capacità di

Tratto dalla rassegna stampa di www.giulemanidaibambini.org

Campagna sociale nazionale
contro gli abusi nella prescrizione
di psicofarmaci a bambini ed adolescenti



pensare il proprio pensiero), l'interesse per la complessità, la capacità di categorizzare, flessibilità e l'apertura mentale”

Prof. Costa, come mai i bambini plusdotati possono essere facilmente bambini iperattivi o con tratti patologici del carattere?

“Può succedere che essendo una o più funzioni della mente maggiormente sviluppata rispetto alle altre si attivi un conflitto interno che porta ad uno squilibrio psico-emotivo che si manifesta all'esterno con segni o sintomi da disadattamento; oppure perché le maggiori capacità del bambino non vengono riconosciute, apprezzate e permesse in famiglia ed a scuola ed anche in questo caso si può attivare un conflitto esterno tra il bambino ed i genitori o il bambino e qualche insegnante, che può condurre alla manifestazione di comportamenti disobbedienti o oppositivi o di disattenzione o di omissione o sintomi di ansia ed irritabilità”

Prof. Fabio, una volta la “new age” parlava di “bambini indaco”, per il particolare colore che di diceva avesse le loro “aurea”. Ma al giorno d'oggi si è usciti dalla dimensione delle credenze e questo tema è entrato prepotentemente nella dimensione scientifica. Cosa dice la letteratura internazionale al riguardo di questa risorsa scambiata per patologia?

“Noi sappiamo che l'intensità, così spesso riscontrata tra le caratteristiche di individui molto creativi o con alto quoziente intellettivo, può essere espressa in termini di sovraeccitabilità, cioè di una maggiore capacità di risposta agli stimoli provenienti dall'ambiente esterno. Il concetto di sovraeccitabilità psichica deriva dalla teoria sullo sviluppo del potenziale di Dabrowski (1964) basata su uno studio di persone plusdotate. Le caratteristiche salienti dello sviluppo del potenziale sono rappresentate da cinque tipologie di sovraeccitabilità, cioè da specifici modi di rispondere agli stimoli che testimoniano un surplus di energia nervosa: psicomotoria, sensoriale, immaginativa, intellettiva ed emozionale. Le persone che presentano iperdotazione mentale hanno un livello alto di energia che impiegano nelle attività cui si dedicano, nell'entusiasmo con cui affrontano le situazioni, nella costanza con cui perseguono un obiettivo, nell'originalità con cui visualizzano nuovi percorsi per risolvere problemi, ma anche nell'alta vulnerabilità emotiva (Hollingworth, 1942; Silverman, 1994). Alcune ricerche hanno dimostrato che ragazzi identificati come iperdotati mentali hanno risultati più elevati nei test che misurano sovraeccitabilità rispetto a coetanei normodotati (Gallagher, 1986; Piechowski & Colangelo, 1984; Tieso, 2007). Queste persone presentano una personalità complessa: a volte aggressivi, reagiscono spesso con modalità forti a stimoli estetici, intellettuali e morali. Secondo Piechowski (1999), infatti, le sovraeccitabilità arricchiscono, nutrono, rinforzano, amplificano le doti di queste persone speciali, ma intensificano anche l'introspezione personale creando a volte la tendenza al perfezionismo o al conseguimento di obiettivi non realistici. Inoltre, la maggior propensione all'introspezione rende questi soggetti molto sensibili alla frustrazione; di conseguenza come difesa psicologica preventiva, si chiudono alle relazioni, in particolare verso il gruppo dei pari (Tieso, 2007). Piechowski (1999) sottolinea che uno studente dotato con alti livelli di sovraeccitabilità psicomotoria potrebbe essere identificato come affetto da iperattività o da disturbo dell'attenzione e che queste caratteristiche rimangono tendenzialmente stabili durante tutto l'arco dell'esistenza”

Tratto dalla rassegna stampa di www.giulemanidaibambini.org

Campagna sociale nazionale
contro gli abusi nella prescrizione
di psicofarmaci a bambini ed adolescenti



Prof. Costa, come può sentirsi in classe uno studente plusdotato? Può farci qualche esempio?

“Il sentimento più comune è la noia, relativa al fatto che spesso conosce già le nozioni impartite dall’insegnante e soprattutto trova poco interessanti e stimolanti per la sua creatività le modalità con cui la conoscenza viene trasmessa. Può sentirsi anche un po’ depresso o umiliato per non essere riconosciuto e valorizzato o trattato in modo peculiare. In conseguenza può reagire ritirandosi in sé stesso e sembrare all’esterno poco attento, distratto, sonnolento e scarsamente comunicativo o sviluppare tratti di ansia ed aggressività, irrequietezza o tratti oppositivi e contraddittori”

Come mai in molti paesi vi è stata una vera e propria esplosione di diagnosi di iperattività?

“Probabilmente i motivi sono diversi, di natura socio-culturale, di natura politico-economica, di natura personale e psicologica. La società nel suo complesso ci propone oggi una vita con ritmi troppo rapidi rispetto ai ritmi biologici del corpo e della mente costruendo falsi idoli ed obiettivi da perseguire, con mancanza di modelli validi di identificazione ed induzione per contagio ed imitazione tramite immagini TV, film, spot pubblicitari di aspirazioni personali che superano le reali possibilità. Tutto ciò crea disagio ed infelicità, e nella debolezza strutturale delle persone la nascita del senso critico e della capacità di discernimento non si sottraggono a manipolazioni e massificazioni. Così le multinazionali del farmaco si insinuano nel tentativo di planare nelle famiglie per sanare le situazioni di infelicità promettendo gioia e serenità con la pillola ad hoc: il prozac la pillola della felicità, il ritalin la pillola della serenità, lo strattera la pillola dell’equilibrio, e così via, ogni problema ha la sua pillola per raggiungere i “paradisi psichici”; come non cedere a simili rapide ed apparentemente efficaci soluzioni? Al livello familiare, personale e psicologico, chi non ha i suoi problemi, famiglie mononucleari, o separate o divorziate o con figli adottati, come mettere d’accordo la carriera, la competizione, il lavoro a casa, i figli, il marito, la moglie, i genitori, il tempo per i propri svaghi. E se poi si ammalano anche i figli, come la mettiamo, dove lo troviamo il tempo per ascoltarli e curarli? Ed ecco che la diagnosi di iperattività ci viene incontro, ci solleva dalle nostre responsabilità, dalla consapevolezza di essere inadempienti, di vivere in modo superficiale e pressapochista. Anzi più diagnosi ci sono, più si costruisce una malattia, che la facciano pure i genitori, che la facciano pure gli insegnanti, tanto ci sono i questionari, quelli possono farli tutti! Forse non c’è più bisogno nemmeno dei medici nella frenesia di diagnosticare l’iperattività!”

Prof. Fabio, anche secondo Lei i ritmi ossessivi delle famiglie di oggi hanno un peso nell’esacerbare questi problemi di comportamento?

“Credo che questa sia una questione sociale di natura ampia: viviamo in un periodo caratterizzato da forte “entropia sociale”. I ritmi di cambiamento sociale sono sempre più rapidi, ci portano a non vivere con intensità e pienezza il presente e aumentano il disordine che caratterizza la vita sociale. I fattori che aumentano l’entropia possono presentarsi sia a livello strutturale sia a livello educativo. Fra i fattori strutturali ci sono l’esposizione ripetuta al bombardamento di immagini e suoni che avviene sia per effetto dei media, sia per l’organizzazione dei luoghi di vita comuni (si pensi al bombardamento di suoni e immagini dei supermercati), il numero alto di attività che si fanno nella stessa giornata (il bambino esce alle 16.00 da scuola e poi va dalla babysitter, dopo in palestra, poi a lezione di piano...), il numero di giocattoli che spesso prorompono e fuoriescono dalla cameretta e dalle altre stanze, il numero di

Tratto dalla rassegna stampa di www.giulemanidaibambini.org

Campagna sociale nazionale
contro gli abusi nella prescrizione
di psicofarmaci a bambini ed adolescenti



docenti, il numero di fidanzati dei genitori, il numero di vestiti... Fra i fattori educativi possono esserci la mancanza di coerenza fra i genitori, la discontinuità nella scansione dei tempi e degli spazi di vita del bambino, la mancanza di regole, la mancanza di ascolto, la velocità dei tempi e dei ritmi, la mancanza di riti. Questi livelli di disordine o entropia influenzano la crescita dei ragazzi”

Lei ha anche immaginato incontrato di persona bambini del genere...

“Certamente sì, ecco ad esempio qualche appunto di un caso: “...Classe V A. L’insegnante di matematica sta spiegando l’applicazione dei costi e dei ricavi nei problemi. Anna di nascosto sta sfogliando sotto il banco un libro di scienze naturali. Ogni tanto prende appunti sul libro e si guarda intorno per vedere se l’insegnante la sta osservando. L’insegnante chiede ai ragazzi di confrontare i guadagni di due aziende diverse sapendo i costi individuali della merce e i ricavi complessivi. Francesco, il compagno vicino sta pensando al problema e prende appunti. Anna, continuando a leggere il suo libro, spiega l’algoritmo da seguire per confrontare i due guadagni. L’insegnante la approva, i compagni non hanno ancora capito la procedura. Anna sbuffa. L’insegnante la riprende. Anna si gira annoiata e a voce alta dice il risultato del confronto. C’è una piccola confusione in classe perché i compagni trascrivono subito il risultato senza aver ancora capito la modalità per risolvere il problema. L’insegnante la rimprovera ancora e le dice che deve rispettare i tempi. Anna continua a sbuffare e si rituffa nel suo libro, l’insegnante se ne accorge e glielo ritira...” Ebbene, il problema maggiore di un bambino mentalmente plusdotato inserito in una classe di normodotati sono la noia e la conseguente demoralizzazione. Il passo dalla noia al disimpegno nell’apprendimento è molto breve, così la maggior parte dei ragazzini iperdotati mentali possono manifestare comportamenti di fuga nei sogni con il pensiero oppure provocare e disturbare i docenti (Freeman, 1992). Ma possono anche commettere numerosi errori sia perché non prestano sufficiente attenzione alle spiegazioni e alle attività che si svolgono in classe, sia perché desiderano evidenziare il loro vissuto di noia. Inoltre non è infrequente che questi ragazzi, basandosi su quanto è già parte del loro bagaglio di conoscenze o su quanto ricordano dalla lezione, non dedichino sufficiente tempo allo studio individuale, compromettendo così gli apprendimenti più complessi. Una delle strategie applicate dai ragazzini iperdotati per superare la noia di ascoltare le ripetizioni da parte dell’insegnante è quella di “spegnere” l’attenzione dopo aver ascoltato la spiegazione la prima volta. Ma questo continuo “accendere e spegnere” può far perdere loro parti della lezione e portare gli insegnanti a sottostimare le loro abilità (Freeman, 1991). Così l’allievo plusdotato diventa enigmatico e difficile da comprendere per gli insegnanti, spesso disorientati dal fatto che il medesimo ragazzino sveglio e brillante in alcuni momenti, in altri sembra non apprendere nulla”

Prof. Costa, Lei ha esposto in più convegni un’interessante teoria sul movimento dell’essere umano, che in parte spiega le radici profonde di questi problemi, ce la può accennare?

“Molte delle mie ricerche hanno evidenziato la relazione: movimento e conoscenza. Come diceva Platone: «il ritmo è ordine nel movimento». Infatti, in origine, l’uomo non dispone che del proprio corpo e della propria voce. Ed è proprio attraverso movimenti e vocalizzi che inizia ad interagire nel mondo, a mandare i primi messaggi di presenza, le prime richieste di attenzione e cura. Muove la testa, agita le braccia, prova a sollevarsi sulle gambe, cammina carponi, finché si solleva e continua nelle condotte esplorative, che esprimono il bisogno di movimento e di conoscenza. Perché

Tratto dalla rassegna stampa di www.giulemanidaibambini.org

Campagna sociale nazionale
contro gli abusi nella prescrizione
di psicofarmaci a bambini ed adolescenti



è attraverso il movimento che l'essere umano impara, costruisce ed arricchisce il proprio mondo interiore ed il proprio patrimonio conoscitivo. Ma l'essere umano impiega i propri movimenti non solo nell'azione, ma anche per esprimere emozioni: gioia e tristezza, ansietà ed allegria. Così il bambino, passando dal gioco, alla scuola, allo sport, così l'adolescente passando dalla scuola al lavoro, agli hobbies, così l'adulto passando attraverso la relazione, il matrimonio, la famiglia, così l'anziano passando attraverso le esperienze di vita attiva produce movimento e conoscenza colorati dalle emozioni personali. Non solo: l'organizzazione neuromuscolare dell'uomo privilegia la ripetizione dei movimenti identici. L'uomo, quando può contare sulla sua sola forza muscolare, l'economizza sfruttando le ripetizioni di strutture organizzate. Parecchi lavori agricoli corrispondono ancora alla descrizione precedente: seminare, trapiantare, innaffiare, arare, etc. Così il gioco del bambino privilegia movimenti che comportano cambiamento ma che sono schemi innati di comportamento e quindi legati a regole precise, in cui ritmo e movimento costituiscono la base per comprendere come le azioni vengono svolte e gli obiettivi e le motivazioni che le sottendono e le guidano. Per il bambino sano il gioco ed ancor più le regole del gioco sono molto importanti, e lui lo sa bene, e piange quando "i grandi" gli impediscono il movimento, perché comprende, anche se non ne ha piena consapevolezza, che gli viene impedita la conoscenza e lo sviluppo delle proprie abilità psicosociali. Spesso nei bambini disturbati assistiamo a movimenti, gesti, parole scomposti e disordinati, quindi a perdita di energia. Ma soprattutto non c'è più ordine nel movimento, non c'è più ritmo! In realtà questi bambini che si muovono in modo scoordinato non riescono a svilupparsi in modo armonico, in quanto il binomio movimento/conoscenza è un binomio inscindibile e giocare senza conoscere è un vagolare disperdendo energie senza guadagno. E muoversi con rabbia, quando viene impedito il movimento da adulti con regole troppo rigide è ancora un'ulteriore perdita di energia con il danno secondario della rabbia sia espressa che non espressa. Inoltre gli etnologi hanno scoperto un'arte della danza presso tutti i popoli, e gli psicologi hanno osservato che in tutti i bambini verso i 18 mesi compaiono abbozzi di danza. Se la danza rappresenta allora, senza dubbio, la prima «arte» nel tempo, tuttavia sappiamo che essa è fin dall'origine associata al canto, e questo, a sua volta, è frutto del movimento degli organi della fonazione. Anche i movimenti degli arti sono d'altronde sorgenti sonore: battute di piedi, battute di mani rinforzate da un corredo di bracciali o di sonagli, o in seguito ad impatti su strumenti a percussione. I vocaboli che per primi i greci usarono per descrivere i ritmi testimoniano dell'intima relazione delle arti temporali con il movimento. Infatti la distinzione fondamentale era tra arsis e thesis, slancio e appoggio, in relazione, cioè, con la lotta alternativa di tutti i nostri movimenti contro la pesantezza, a slanci sempre seguiti da ricadute, da appoggi che danno origine a nuovi slanci. In conclusione, nel contesto ritmico, non esiste una vera dicotomia tra contesto verbale e contesto gestuale, in quanto essi non sono mai stati veramente separati «Il gesto verbale corrisponde al gesto fisico». In questo senso, il 'gesto-parola' esprime la conoscenza sensibile e intellettuale che noi abbiamo acquisito, così che noi non siamo solo quello che facciamo (ritmo e movimento), ma anche quello che diciamo (parola e cognizione). Ed è solo quando l'Essere esprime il fare ed il dire all'unisono, senza pericolose scissioni, che si raggiunge la forza e la pienezza. Al contrario, quando nei bambini il movimento non è assecondato secondo le disposizioni innate, le identità sono deboli piene di pericolose frammentazioni interiori, che portano ad altrettanto pericolose condotte esterne. In sintesi lo sviluppo cognitivo dal punto di vista funzionale è fondamentalmente legato alla percezione, al ritmo, al movimento ed alla conoscenza ed è governato dalle stesse regole della natura precise,

Tratto dalla rassegna stampa di www.giulemanidaibambini.org

Campagna sociale nazionale
contro gli abusi nella prescrizione
di psicofarmaci a bambini ed adolescenti



ripetitive, volte al raggiungimento di una meta, secondo strategie complesse che dipendono dallo scambio di informazioni e dalla comunicazione interattiva. Ogni movimento porta ad un'azione ed ogni azione è rivolta verso un futuro e le sue conseguenze, che a loro volta sono inerenti e correlate a tutti gli aspetti dello sviluppo cognitivo, che ne determina il controllo. Ossia il controllo delle azioni è legato alle conoscenze ed alle abilità sociali della persona, che normalmente vengono attivate e stimolate nell'infanzia dall'ambiente in cui si vive, in genere dai genitori, poi dalla scuola, dagli amici, dal lavoro"

Da psichiatra, lei ha parlato di psicofarmaci, come di "camicie di forza chimiche": perché? Quali sono i rischi di un uso troppo disinvolto di questi prodotti per "normalizzare" il comportamento dei più piccoli?

"Sappiamo oggi che il corretto funzionamento cerebrale dipende da una serie di fattori di cui il cervello ha bisogno, che incidono sul suo sviluppo anatomico e sul suo assetto psicofisiologico. Fattori che è bene ricordare, in quanto sono alla base della dell'equilibrio emotivo-affettivo e della salute psicofisica oppure del disagio e della malattia. Il primo fattore riguarda un adeguato apporto alimentare, fondamentale in quanto determina la crescita della massa cerebrale: aumento del numero delle cellule, aumento delle loro dimensioni, moltiplicazione delle interconnessioni sinaptiche. Se al contrario alimentiamo il cervello con psicofarmaci specie nei primi anni di vita, potremmo avere un danno cerebrale irreversibile che coinvolge strutture diverse secondo la rapidità di crescita del cervello ed in seguito anche danni funzionali irreversibili. Inoltre anche danni a distanza sui processi di apprendimento e di sviluppo intellettuale ed emotivo, nonché sulle spinte motivazionali e l'equilibrio comportamentale. Il secondo fattore è inerente alle influenze ambientali e cioè al rapporto tra interazioni sociali, intensità delle afferenze ambientali e strutturazione anatomica e biochimica cerebrale. Cioè il cervello ha bisogno di un ambiente ricco di stimolazioni positive che fa aumentare lo spessore corticale delle cellule gliali, migliora l'attività modulatrice dell'impulso nervoso e le prestazioni comportamentali, mentre un uso inappropriato di psicofarmaci in un cervello in evoluzione può dare anomalie comportamentali, irritabilità, aggressività, cefalee, disturbi del sonno etc. Il terzo fattore riguarda le componenti affettivo-emotive delle relazioni: le esperienze frustranti o gratificanti, il piacere e la gioia o il dolore e la punizione, le soddisfazioni o le delusioni, il comportamento imitativo, l'empatia. Se i genitori abdicano alla funzione genitoriale affettiva che è quella di comprendere e guidare i diversi momenti di crescita del bambino secondo le sue disposizioni innate, nella speranza che lo psicofarmaco risolva i loro problemi, disconoscono l'importanza affettiva dell'apprendimento e possono così condizionare verso possibili patogenesi mentali o psicofisiche"

Prof. Costa, c'è una strada diversa per educare i più piccoli a gestire le proprie intemperanze e difficoltà? Può indicare un modello da seguire? E quale è il ruolo di noi adulti in tutto ciò?

"Sì: educare gli educatori a diventare genitori ed anche a diventare insegnanti. Educare all'amore, educare alla sessualità, dare ai bambini, agli adolescenti la possibilità di sviluppare e costruire una identità di persona ed una identità sessuale ben strutturate e quindi un'identità sana e forte, questo dovrebbe essere il compito naturale degli educatori del genere umano: i genitori e gli insegnanti. Ma, chi insegna come diventare genitore, come diventare insegnante, l'arduo compito di coniugare ed articolare in modo armonico istintività, affettività, razionalità, spiritualità, teoria e

Tratto dalla rassegna stampa di www.giulemanidaibambini.org

Campagna sociale nazionale
contro gli abusi nella prescrizione
di psicofarmaci a bambini ed adolescenti



prassi nella pratica dei rispettivi compiti quotidiani? Quanti sanno come si formano le coscienze e le personalità, l'importanza dell'habitat di crescita? Come si deve affrontare il grande problema della trasmissione della conoscenza? Quali sono le dinamiche che sottendono ed influenzano la difficile arte del divenire genitore o insegnante? Sappiamo appena come le interazioni tra sviluppo fisico e coscienza individuale, tra regole personali e valori collettivi e modificazioni dell'ambiente naturale e culturale promuovono nella società i cambiamenti delle "economie", dei costumi, della cultura, delle idee: ma come tutto ciò possa essere recepito correttamente e reso attuabile sul piano della operatività dei comportamenti individuali giornalieri è a tutt'oggi materia di dibattito e di ricerca. Personalmente, in relazione alla mia esperienza clinico-terapeutica, ritengo che la maggior parte del disagio e della sofferenza psichica, sia inerente ad una interpretazione personalizzata degli educatori, spesso non oggettiva, vincolata ad esperienze individuali, che alle volte non permettono di comprendere i reali e naturali bisogni-desideri dei bambini. In altre parole, il contesto esperienziale della persona condiziona la sua capacità educativa, riducendone o ampliandone le possibilità, che a loro volta influiscono sul contesto di attualità, fornendo prestazioni educative corrette, scorrette, sufficienti, insufficienti, naturali o distorte"

La società odierna ha una qualche responsabilità in questo scenario?

"Certo, perché è improntata all'incertezza, sorretta dal pluralismo culturale e dalla molteplicità di modelli di riferimento, dal bisogno di cambiamento e di valori: costruire indicazioni per diventare educatori abilitati alla formazione dei bambini e degli adolescenti è un obiettivo da non sottovalutare, e deve essere supportata da adeguate conoscenze psicobiologiche, psicodinamiche, psicosociali e relazionali, che rispettino le diversità che derivano dalla storia, che ogni persona si porta con sé ed incarna, e cioè dalle caratteristiche ereditarie, biologiche, psicologiche, culturali, sociali, etiche e spirituali, per una miglior conoscenza dell'essere umano, una comprensione della comunicazione, una chiarezza concettuale e di pensiero che potrebbero sicuramente meglio guidare gli educatori. Educare viene dal latino ex-ducere, che significa "tirare fuori", "portare avanti", ossia aiutare il bambino ad orientare le sue disposizioni innate, e permettergli di svilupparle, assecondando il percorso della natura. Sappiamo, però, bene che quasi sempre avviene tutto il contrario, in quanto il genitore o l'insegnante "mettono dentro" e si sentono in dovere e/o credono di sapere quello che il bambino e l'adolescente deve o non deve sapere, e ciò quasi sempre in relazione ai loro propri desideri sul figlio, al modo di considerare l'alunno e l'insegnamento, alle proprie insoddisfazioni, o, peggio ancora, alle proprie ostilità, tenendo, invece, scarsamente conto degli elementi costitutivi del processo educativo. L'educazione, in realtà, è un processo, e ciò indica un continuo movimento, condizionato da svariati fattori, che agiscono sul bambino-adolescente attivando le disposizioni potenziali e permettendo che si sviluppino in modo tale che questi possa diventare un uomo capace di svolgere nel modo migliore i propri compiti. In accordo con Rousseau dovremmo considerare l'educazione come un "processo di libera formazione della personalità": processo che necessita di una dialettica interiore e che si identifica ed unifica nella relazione educatore-educando. In questa relazione si compongono e si conciliano quegli opposti che l'esperienza interiore ed esteriore propone tra regole e libertà, desiderio e volontà, istinto e razionalità. Inoltre, nel processo educativo vanno considerati i diversi aspetti che riguardano l'imitazione, l'apprendimento per empatia, l'istruzione, la socializzazione, la cultura. Ed ancora le condizioni dell'apprendimento, gli elementi costitutivi del fattore apprendimento, i

Tratto dalla rassegna stampa di www.giulemanidaibambini.org

Campagna sociale nazionale
contro gli abusi nella prescrizione
di psicofarmaci a bambini ed adolescenti



diversi tipi e momenti dell'apprendimento, la disponibilità ad apprendere, gli elementi di comunicazione nell'istruzione, l'aspetto tutor e la progettazione. Tutti fattori di cui si dovrebbe avere sufficiente conoscenza e consapevolezza e che non possono essere disattesi, pena il disagio e la sofferenza. Oggi, almeno in parte l'educazione viene considerata come formazione, e non solo trasmissione di nozioni, consensi o divieti, premi o punizioni. Possiamo parlare di educazione permanente, comprendendo l'importanza della formazione come processo continuo di sviluppo della personalità e delle relative abilità personali e sociali, e non solo come formazione tecnica-professionale. In tal senso, se affrontiamo il tema dell'educazione all'amore ed alla sessualità, non dobbiamo cominciare a parlare di sessualità, come ancora oggi si fa, ma di psicosessualità e comportamento sessuale. Sappiamo infatti che la sessualità si presenta complessivamente intrecciata ai vari aspetti della personalità e dell'Io, che, come è noto, si sviluppa secondo un processo di crescita, articolato, normalmente, nel tessuto socio-familiare di appartenenza. Cosicché il comportamento sessuale risulta influenzato dalle disposizioni biologiche, dalla personalità, dalla esperienza di vita e dalla cultura dominante. Ciò rende necessario evidenziare sia gli aspetti fisici della sessualità, sia quelli psicologici, sia quelli etico-sociali, sia i diversi livelli della totalità dell'amore. E', inoltre, importante considerare il soggetto dell'educazione all'amore e alla sessualità: bambino, adolescente, giovane, adulto, educatore (genitore-insegnante) e la finalità relativa ai diversi soggetti, nonché alle diverse età della vita. Infatti, la formazione della propria identità nel passaggio dall'infanzia all'adolescenza, alla maturità, all'anzianità, alla vecchiaia pone richieste diverse, momenti di crisi e di passaggio per un nuovo assetto della personalità che devono essere conosciute e valorizzate. Quindi non semplicemente informazione sessuale o educazione sessuale ma educazione all'amore ed alla sessualità intesa come formazione permanente allo sviluppo delle funzioni dell'Io e dell'integrazione dei vari aspetti della personalità con la finalità naturale del benessere psicofisico. E' nel benessere che si cresce per l'amore, che si attivano le energie creative che la psiche incarna e trasforma"

Prof. Fabio, se qualcuno Le dicesse: "Perché dovremmo aiutare i bambini plusdotati visto che la natura li ha già favoriti, quando invece vi sono tanti bambini che hanno più bisogno di loro?"

"Questo purtroppo è uno degli stereotipi che girano intorno agli iperdotati mentali. Ormai è ampiamente dimostrato come, accanto a fattori legati alla predisposizione, intervengano fattori di natura ambientale. La realizzazione del potenziale passa dalla capacità dell'ambiente di favorirla e accettarla. Un potenziale alto che si disperde infatti è ciò che caratterizza i ragazzi iperdotati mentali a sottorendimento. I ragazzi inseriti in ambienti inadeguati si demotivano: molti ragazzi dotati e creativi hanno stili di apprendimento incompatibili con i metodi di istruzione tradizionali. Inoltre il livello di istruzione può essere inappropriato e le restrizioni della classe di appartenenza possono scoraggiare la loro piena partecipazione"

Quali le soluzioni percorribili per far riguadagnare a questi bambini la consapevolezza che essere "speciali" non è un handicap bensì una risorsa?

"Lo sviluppo del potenziale dell'individuo plusdotato mentale non avviene in maniera spontanea, ma presuppone l'esistenza di un ambiente favorevole e l'attuazione di interventi appropriati. Per questo motivo è molto importante mettere in atto strategie che permettano di creare le condizioni ambientali necessarie ad una piena realizzazione delle abilità eccezionali. I ragazzi iperdotati hanno bisogno di opportunità che consentano loro di andare oltre le normali esperienze scolastiche e diventare così

Tratto dalla rassegna stampa di www.giulemanidaibambini.org

Campagna sociale nazionale
contro gli abusi nella prescrizione
di psicofarmaci a bambini ed adolescenti



dei generatori di conoscenza piuttosto che semplici assimilatori di informazioni. L'insegnante – educatore dovrebbe essere in grado di avere un atteggiamento incoraggiante, che si rivolge direttamente al ragazzino per stimolare l'espressione delle sue potenzialità, proponendo gradi di difficoltà adeguati in maniera da catturare il suo interesse ed evitare che i compiti a lui assegnati siano banali, eccessivamente facili e lo inducano inevitabilmente alla noia e al disinteresse. L'educatore dovrebbe inoltre incoraggiarlo ad essere autonomo nelle prestazioni e stimolarlo ad affrontare sfide sempre maggiori. Un simile atteggiamento attivo opera direttamente sulle potenzialità cognitive che possono così esprimersi e tradursi in abilità concrete. Tale approccio implica tra l'altro da parte dell'insegnante buone capacità di osservazione diretta, così da identificare gli obiettivi realmente raggiungibili. Inoltre:

1. le nuove conoscenze non dovrebbero essere presentate come fatti isolati, ma all'interno di un preciso contesto concettuale; si dovrebbero inoltre stimolare gli allievi ad approfondire le relazioni con il contesto. Nel momento in cui un ragazzino plusdotato viene stimolato a trovare relazioni, può sentirsi attivato e motivato;
2. è preferibile trattare un numero limitato di argomenti in maniera approfondita piuttosto che fornire agli studenti una conoscenza superficiale di molti argomenti; approfondire un tema di studio significa dare al soggetto la possibilità di ragionare più a lungo, valutare e affrontare l'argomento da punti di vista diversi;
3. gli insegnanti dovrebbero presentare i nuovi contenuti con un approccio di problem solving e stimolare il pensiero degli allievi, in modo che risolvano le questioni presentate. Anche l'allievo con iperdotazione può sentirsi protagonista e attivato al livello giusto se il nuovo apprendimento viene presentato come un problem solving che lascia intravedere la possibilità di generare più soluzioni;
4. è fondamentale che venga fornita agli allievi un'adeguata quantità di tempo per pensare e rispondere alle domande che vengono loro poste;
5. è importante che i docenti enfatizzino sia i concetti basilari concreti sia i concetti astratti. Il concetto astratto coinvolge soprattutto i ragazzi iperdotati, ma può essere di stimolo anche per i ragazzi normali;
6. i livelli di lettura dei brani dovrebbero rimandare a risposte complesse (per esempio la valutazione critica o estetica dei brani) ed evitare le ripetizioni.

Infine, i gruppi misti di cooperazione fra iperdotati e normodotati sono molto importanti soprattutto in rapporto allo sviluppo delle abilità sociali. Ecco questo è ciò che si dovrebbe fare, sulla base delle conoscenze scientifiche di questa materia, ormai oggi come oggi più che condivise nella comunità accademica. Non ci sono più scuse per non intervenire con saggezza, prudenza ed efficacia”